

Bianca Di Giovanni

MILANO Quando Giulio Tremonti sale sul palco della Fiera di Milano davanti alla platea di Confindustria la frattura è già allo stadio avanzato: Gianfranco Fini ha già detto che non si presenterà. E il secondo *forfait* che il leader di An dà a causa del protagonismo dell'inquilino di Via Venti Settembre. Tra il superministro dell'Economia e An è il gelo. Anzi, forse qualcosa di più: siamo arrivati agli avvertimenti al premier. Il quale ieri ha detto chiaro e tondo che sarà difficile accontentare Fini sul consiglio di gabinetto. Significherebbe «declassare» Tremonti. Silvio Berlusconi non riesce a mettere pace tra i due. Per un motivo molto semplice: sta dalla parte di Tremonti e della Lega. Altro che collegialità. Il governo è ostaggio dei seguaci di Umberto Bossi. E Fini lo sa bene: dalla verifica non sta ottenendo niente. Così, anziché ricompattarsi sull'onda della campagna «meno tasse (e meno servizi) per tutti», la maggioranza continua a dividersi.

Sul podio milanese il superministro si ritrova stretto tra l'attacco di An, quello dell'opposizione, quello di Bankitalia, gli ammonimenti europei sui conti e lo «spauracchio» per gli imprenditori in platea di «tagli» ai contributi alle imprese. Per uscire dal tunnel sceglie la scorciatoia di una sequela di gag stile Bonolis (alcune già sentite una cinquantina di volte, anche i comici cambiano repertorio dopo un po'), che fanno ridere e dunque strappano l'applauso. Ma di certezze ne semina poche. Anzi, una sola. Eccola. «La riduzione delle tasse verrà finanziata attraverso la riduzione del perimetro dello Stato». Più che uno slogan è un camuffamento della dura verità. Quel «perimetro», infatti, significa servizi. In soldoni, vuol dire tutti i trasferimenti che si fanno alle aziende pubbliche (Fs, Poste, Alitalia), al fondo per la mobilità (autobus, tram, metropolitana); alle aziende sanitarie. Se volesse dirla tutta, Tremonti dovrebbe metterla così: meno tasse e meno scuole, mezzi di trasporto, servizi sanitari. Agli italiani va bene così? La scelta è chiarissima quando dice che la riduzione «sarà effettuata senza tagliare i diritti (vuol dire le pensioni?) e nello spirito liberale». Come dire: ognuno si paghi per sé quello che serve avendo a disposizione più denaro in tasca.

La distanza con il centro-sinistra è siderale. Tant'è che il ministro non risparmia «veleni» nei confronti dei leader dell'opposizione. Al primo posto Piero Fassino e l'Unità. «Su quel giornale Fassino ha scritto che bisogna smontare il miraggio della ridu-

IMPRESE senza bussola

Al convegno degli imprenditori di Milano deflagra lo scontro fra Tremonti e il vice premier che, con uno strappo clamoroso, non si fa vedere all'incontro



La platea degli industriali non è più disposta a concedere urla di gioia per le parole del «Fenomeno»: dopo tante delusioni sono diventati più guardinghi

C'è Tremonti? Fini diserta Confindustria

Il ministro dell'Economia: tagli ai servizi (scuola, sanità, trasporti) per ridurre le tasse



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti durante l'intervento all'assemblea di Confindustria

Foto di Matteo Bazzi/Ansa

The Economist

La disperata scommessa di Silvio Berlusconi

Le disperate speranze del presidente del Consiglio di rivitalizzare una economia moribonda potrebbero non approdare a nulla. Le spalle a muro, intento disperatamente a cercare di aprirsi un varco e a schivare i colpi, l'eroe con un balzo afferra il candeliere. Gli assallatori lo osservano mentre lo rotea vorticosamente e si sottrae all'accerchiamento. Silvio Berlusconi può sperare di aver compiuto una analoga prodezza con l'impegno di tagliare le tasse in modo da rivitalizzare sia l'economia italiana che le sue fortune politiche. Ma i suoi nemici, e anche alcuni alleati, debbono chiedersi se non è più probabile che finisca per ruzzolare a terra. Il 26 marzo il primo ministro italiano era decisamente sulla difensiva. Alcune centinaia di migliaia di italiani erano scesi in piazza per chiedere che ne era del «miracolo» economico che aveva promesso quando era stato eletto tre anni fa. Nella giornata di «sciopero generale» secondo i sindacati avevano sfilato per le strade in 50 manifestazioni oltre un milione di persone. Lo sciopero era stato indetto per protestare



contro la riforma pensionistica del governo. Ma si era trasformato in una generale protesta sullo stato dell'economia. (...) La prima risposta di Berlusconi allo sciopero è consistita nel ribadire l'impegno già preso l'anno passato di ridurre dal 45% al 33% l'aliquota fiscale più alta. Ne ha poi aggiunto un altro: ridurre il numero dei giorni festivi. Dopo le proteste, tra le altre quelle della Chiesa

cattolica, ha corretto il tiro dicendo che intende solamente spostare i giorni festivi alla fine o all'inizio della settimana per evitare i ponti. L'abbassamento delle tasse avrebbe un impatto molto maggiore. A metà della settimana sembrava che Berlusconi avesse puntato su questa promessa tutto il suo futuro politico. Se entro il 2006 non avrà portato l'aliquota più alta al 33% e, ha aggiunto, quella più bassa al 23% non si presenterà nemmeno alle elezioni politiche che si terranno appunto quell'anno. All'inizio di maggio intende approntare piani per tagli di spesa pari a 6 miliardi di euro allo scopo di finanziare una prima tornata di riduzioni fiscali. L'iniziativa caratteristicamente audace di Berlusconi ha colto di sorpresa tanto i suoi alleati di governo quanto i suoi avversari. Il suo vice, Gianfranco Fini, segretario del partito di estrema destra AN, che ha invano auspicato che i ministri facciano approvare le loro politiche dal Consiglio dei ministri prima di annunciarle al pubblico, era chiaramente irritato. Ma l'Italia può permettersi di tagliare le tasse? Sul lungo periodo, ha detto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che chiaramente crede nella curva di Laffer, il governo si aspetta che la riduzione fiscale si auto-finanzi stimo-lando la crescita, accrescendo i redditi e compensando quindi il minor gettito. Ma sul breve periodo anche Tremonti ammette che è probabile un grosso divario.

© The Economist
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

L'Europa «avverte» l'Italia: il deficit oltre il 3%

Amato: il vostro sogno sul fisco rischia di trasformarsi in un incubo per il Paese. Monti: i timori di Solbes sono giustificati

Laura Matteucci

MILANO L'Italia sta per sfondare con il suo deficit il tetto del 3% del pil fissato dal Patto di stabilità, tanto che l'avvertimento (tecnicamente *early warning*) da parte dell'Europa potrebbe arrivare forse già mercoledì prossimo. Ma Berlusconi e Tremonti parlano di ridurre le tasse agli italiani. E i soldi (che notoriamente non ci sono) dove li prenderebbero? Ipotesi uno: dalle agevolazioni esistenti per le imprese (soprattutto con la legge 488, che riguarda in particolare le imprese che operano nel Mezzogiorno). Ipotesi due: buio fitto. E molte teorie inquietanti.

All'assise di Confindustria lo dice l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato: è un film

già visto, quello della riduzione fiscale di due anni fa «finanziata con pesanti trasferimenti agli enti locali», quando alla fine vennero fuori «500 euro di spese familiari in più» per avere gli stessi servizi di prima. Un precedente che serve ad Amato (applauditissimo dalla platea di industriali riuniti a Milano) per mettere in guardia dal nuovo annuncio di una riduzione della pressione fiscale, compensata però da un aumento delle tasse locali, dovuto ai tagli ai trasferimenti: «Alla fine la pressione fiscale non solo non è diminuita, ma è aumentata». Perché, «come direbbe Troisi - cita Amato - il contribuente sono sempre io, e poco mi cambia se i soldi me li chiede lo Stato o il Comune. Insomma, non vorrei che il sogno di Tremonti (e Berlusconi) diventasse l'incubo dei consumatori, con un aumento del costo per i servizi che alla fine

peserebbe molto di più delle tasse». I soldi, del resto, per Amato non possono sparire nemmeno dalla 488, «è importante mantenere degli strumenti per le imprese italiane».

Un punto sul quale concorda anche il presidente di Telecom Marco Tronchetti Provera, per il quale «la riforma fiscale è positiva se finanziata con la riduzione dei costi e non con i tagli ai trasferimenti alle imprese produttive, che non migliorerebbe il sistema». E il commissario europeo alla concorrenza, Mario Monti, condivide il timore del suo collega Pedro Solbes: una riduzione delle tasse in Italia rischia di comportare uno sfioramento del tetto del 3% del rapporto deficit-pil.

Del resto, il problema è già «risolto»: il Patto europeo di stabilità è a rischio fin d'ora per il 2004, tanto che l'avvertimento da parte

della Commissione Ue verrà messo in discussione alla riunione di mercoledì prossimo. Un rischio finora sventato sempre in *extremis*. Amato definisce infatti il Patto un «groviera bucatino», perché nei suoi confronti «si sono perpetrati continui imbrogli legalistici». «Invece che continuare con questi imbrogli - propone Amato - meglio sarebbe mettersi d'accordo per identificare alcune spese: per ricerca, innovazione, formazione. Allora, queste spese, fondamentali, ai fini della stabilità devono valere 0,50, non 1. E, con lo stesso criterio, le entrate ottenute attraverso i condoni, valgono mezzo punto, non uno» (applauso a più riprese). Come dice anche il commissario europeo alla Concorrenza, Mario Monti: «Il patto di stabilità conta e ha contato molto. È uno strumento che può diventare adulto ma bisogna dargli i «denti». Il che

significa che ha bisogno anche di risorse».

E poi, oltre alla stabilità, il Patto stesso propone la questione della crescita. Il problema italiano, ricorda Amato, è un deficit di investimenti in «ricerca, innovazione, e nel capitale umano: la verità è che noi siamo stracarichi di tecnologia che non sappiamo usare» (altro applauso).

Tronchetti Provera intanto contesta le cifre sui trasferimenti alle imprese diffuse dai giornali, che dovrebbero essere tagliati per consentire una riduzione delle tasse: «Sono numeri non significativi, i due terzi riguardano trasferimenti alle aziende pubbliche, non alle nostre imprese, quelle private. Quando si parla di 40 miliardi di euro, bisogna considerare che più di 25 vanno alle imprese statali e municipalizzate». Secondo Tronchetti, «la cosa importante

per un taglio delle tasse, è che se fosse finanziato con un taglio alle risorse produttive sarebbe negativo, e siccome le imprese hanno pagato in passato questi costi, certamente siamo interessati a sapere come verranno finanziati». Tronchetti individua due «palletti invalicabili»: «La certezza di restare nel Patto di stabilità, l'attenzione alle agenzie di rating per non avere un downgrading che costerebbe a tutto il sistema».

Perché una cosa è certa. Se Tremonti, nel suo discorso, chiude come sempre all'Europa, in sala nessuno ha molta voglia di seguirlo. Come dice Tronchetti Provera: «Se l'Europa avesse delle posizioni unitarie, chiare e definite, ad esempio rispetto all'Iraq, senza nascondersi né dietro l'Onu né dietro gli Stati Uniti, sarebbe evidente a tutti che è un posto importante nel mondo».

Montezemolo e Tronchetti Provera

Un caffè in via Bigli per fare la squadra

MILANO Luca di Montezemolo non ha disertato il convegno di Confindustria a Milano. Ha deciso di partecipare, ma non ha detto nulla e non parlerà. È soltanto un «presidente designato». Il cammino è ancora relativamente lungo. Una giunta straordinaria, il 29 aprile, dovrà approvare programma e squadra del nuovo vertice, che si insedierà ufficialmente nell'assemblea di fine maggio. Montezemolo ha piuttosto approfittato della sua giornata milanese per stringere cortesemente molte mani e per definire qualche pagina del suo futuro confindustriale, scegliendo la casa di Marco Tronchetti Provera, in via Bigli, per la colazione di mezzogiorno e per una discussione che si è allungata per un paio

d'ore, giusto il tempo perché a Montezemolo e a Tronchetti si potesse unire «per un caffè» anche Vittorio Merloni.

Il presidente designato e il presidente del gruppo Pirelli e Telecom se ne sono andati, scomparendo insieme in auto, verso la Fiera. Merloni è partito da solo in direzione opposta, concedendo solo una battuta sul «caffè», verso l'aeroporto e verso Roma (per un incontro di Assonime, l'associazione italiana fra le società per azioni, con Fini).

Spirito di squadra, unità, voglia di fare sistema: il programma di Montezemolo rimanda a questi intenti generali. Cominciando dalla «squadra», la colazione di via Bigli lascia intendere che l'appoggio di Tronchetti alla candidatura del numero uno della Ferrari si concretizzerà a breve anche in una vicepresidenza. La «squadra» insomma comincia ad assumere un volto. Un altro se ne aggiunge: potrebbe essere quello di Emma Marcegaglia, ex fiera presidente dei giovani indu-

striali, mai in sintonia con il presidente uscente D'Amato, contro il quale si è espressa più di una volta in termini assai duri. Ieri si è rivista al convegno di Confindustria, che aveva disertato nelle precedenti elezioni.

Un'altra riapparizione è stata quella di Diego Della Valle. L'industriale che ha inventato i marchi Tod's, Hogan e Fay, cerca uno spazio politico, dopo aver coltivato con incerte fortune quello calcistico. Può vantare una piccola parteci-

pazione al *Corriere della Sera* e la sua fama, talvolta contraddetta, di imprenditore etico, che fa molto «moderno». Siamo al terzo possibile vicepresidente, all'insegna del «made in Italy», ma anche di una strategia che chiede maggior consapevolezza critica del quadro politico. L'onda dell'entusiasmo berlusconiano si è spenta in una palude di conti in rosso.

Nella squadra conta molto il mediano, un direttore generale affidabile e Stefano Parisi, da city mana-

ger milanese trasferito in viale dell'Astronomia proprio da D'Amato, cercherà di mostrarsi tale anche agli occhi del nuovo presidente, rivelando doti di mediazione politica (anche verso i sindacati) là dove poteva apparire prima soltanto meriti per «fedeltà alla linea». Potrebbe resistere.

Montezemolo dovrà prima o poi dare un occhio al giornale, al *Sole 24 ore*, in crisi di lettori e di autorevolezza, con bilanci economici non più brillanti come un paio di

anni fa. Molti rimpiangono la gestione Auci. Guido Gentili, il direttore arrivato dopo D'Amato, ha fatto il possibile per convertire il quotidiano alla fisionomia del centrodestra, salvo dover bene o male fare i conti con una crisi economica e con orizzonti sempre bui, che per gli imprenditori pesano ben più di una ideologia o dell'altra e persino dell'articolo 18, contro il quale Gentili non si risparmiò. Il cambio di direzione non sarà il primo pensiero di Montezemolo. Per questo Gentili è stato «prorogato»: il contratto gli è stato rinnovato per un anno. Farà in tempo a inaugurare il nuovo ufficio nella sontuosa sede in costruzione, progetto di Renzo Piano.